

AD UN ANNO  
DALLA GUERRA

**La città divisa  
I serbi arroccati  
difendono  
il loro diritto  
ad esistere  
Ma fino  
a quando?**

Due kosovari  
mentre  
attraversano  
su un  
ponte  
di fortuna  
il fiume  
Ibar  
a Mitrovica  
Y. Behrakis  
Reuters



**Appello Usa:  
«Americani  
non andate  
in Kosovo»**

PRISTINA A cinque giorni dall'anniversario dell'inizio dei bombardamenti della Nato sulla Jugoslavia, le autorità degli Stati Uniti lanciano l'allarme per tutti i cittadini americani presenti in Kosovo. Si teme che la data del 24 marzo, quando iniziarono le operazioni aeree, possa essere presa a pretesto per compiere attentati. L'ufficio degli Usa a Pristina, una sorta di rappresentanza diplomatica, ha diffuso un appello invitando i propri connazionali a non effettuare viaggi attraverso il Kosovo e, in particolare, nella città di Kosovska Mitrovica dove, si legge in un annuncio, «la tensione può crescere». Nel turbolento capoluogo del Kosovo settentrionale, teatro di ripetuti scontri tra serbi, albanesi e forze della Kfor, si è recato ieri il generale statunitense Bill Nash, destinato a prendere l'incarico di amministratore regionale al posto del prefetto italiano Marco Morcone.

Nash, attualmente in pensione e che non ha ancora formalmente ricevuto l'incarico di amministratore, dovrà assumersi il difficile compito di realizzare quella convivenza che il suo nuovo «comandante» Bernard Kouchner ha addirittura definito impossibile. La presenza del generale americano fa temere reazioni da parte della comunità serba di Mitrovica, che da sempre accusa gli Stati Uniti di voler consegnare l'intera città nelle mani degli albanesi.

Intanto il comando della Kfor ha annunciato ufficialmente l'invio di rinforzi nel capoluogo, dove entro pochi giorni giungeranno i fucilieri italiani del Battaglione San Marco e altri soldati francesi, per un totale di 1.200 militari. A Mitrovica già dal 22 febbraio sono presenti gli uomini del 151° Reggimento fanteria Sassari, al comando della Brigata Garibaldi che fa base a Pec. Intanto ieri sono iniziate le grandi manovre militari «Risposta dinamica», che la Nato farà in Kosovo fino al 3 aprile: la scorsa notte una prima unità di marines statunitensi è sbarcata sulla spiaggia greca di Gritsa, 80 chilometri a sud di Saloniki, da dove proseguirà attraverso la Macedonia fino a Prizren. Nell'esercitazione saranno coinvolti 1.500 uomini e 220 veicoli, e il suo scopo è proprio quello di dimostrare la capacità di reazione della Nato in caso di necessità. A preoccupare i vertici militari non sono, infatti, soltanto le tensioni di Mitrovica, ma anche i focolai di ribellione che guerriglieri indipendentisti albanesi contribuiscono ad alimentare nella Serbia del sud.

## Mitrovica, sui ponti specchio dell'inutile dopoguerra Dentro la città dell'ipocrita sogno multi-etnico

DALL'INVIATA  
MARINA MASTROLUCCA

KOSOVSKA MITROVICA. Se ne sta lì, lo sguardo perso dall'altra parte del fiume tra i palazzoni rigidi di cemento. Isuf Kasumi, il viso più vecchio dei suoi 47 anni, ogni domenica in riva sul bordo del «ponte dei francesi»

per cercare con gli occhi la sua casa. Dai primi di febbraio è fuggito dalla zona Nord di Mitrovica, dove vivono ancora diciassette mila serbi, in parte profughi da altre aree del Kosovo. Gli ultimi due mesi sono stati duri, nei ci-miteri degli uni e degli altri si sono aggiunte nuove tombe. «Non posso tornare dall'altra parte. Con i serbi non si può vivere. Non se ne chiedono perdono, se non ci restituiscono tutto quello che ci hanno preso. Non senza sicurezza. Ho un solo figlio maschio, non voglio perderlo».

Il filo spinato attraversa la carreggiata presidiata dai blindati francesi. Oltre il check point al di là delle torrette dei tank e dei sacchetti di sabbia c'è

la campata fangosa del ponte. Passano solo i veicoli della Kfor e dell'Unmik, l'amministrazione Onu, e delle tante organizzazioni internazionali che lavorano in Kosovo. Gli altri attraversano a piedi. È un movimento a senso unico: sono pochi albanesi a raggiungere l'altra sponda. Non s'addentrano nella zona

Nord di Mitrovica, restano ai margini, tra i vicoli disastri della piccola Bosnia, teatro di incidenti sanguinosi nelle scorse settimane, dove si vive con il fiato sospeso. «Le case dei serbi sono là», una ragazza bionda mostra con la mano degli edifici malridotti a pochi passi di distanza. Dietro la vetrina del suo negozio ormai perduto nei fatti, gli aguzzini di ieri oggi si trovano nei panni scomodi delle vittime.

Dalla vetrina del caffè «Dolce vita», i vigilantes serbi tengono d'occhio il ponte dei francesi. Tra le mani hanno delle radioline nere, si tengono in contatto con altre «pattuglie» che sorvegliano il ponte della piccola Bosnia. Non hanno l'aria di para-

militari, molti sono ragazzi, non sembrano armati, comunque negano di esserlo. Goran ha vent'anni, prima della guerra era elettrotecnico in una fabbrica dall'altra parte della città. Ora è uno dei guardiani dell'Ibar. «L'Onu vuole il Kosovo multi-etnico solo qui a Mitrovica. Vogliono riportare gli albanesi da questa parte. Ma a Prizren, Pec, Urosevac non c'è più un solo serbo. È questa la multi-etnicità?».

I tentativi Onu di far rientrare le famiglie albanesi fuggite nelle ultime settimane da Mitrovica Nord si sono scontrate con un muro di resistenza, anche violenta. «Questa è una piccola città, sappiamo che è di qui e chi viene da fuori. Quelli che vogliono far rientrare non li conosciamo. Abbiamo paura che siano terroristi. I loro bambini uccidono i nostri soldati», dice Diana. Un tempo faceva la bibliotecaria dall'altra parte del fiume. Ha nostalgia dei suoi libri, ora che per vivere deve lavare i piatti in un piccolo ristorante pieno di fumo. Vorrebbe che la polizia e l'esercito serbo tornassero indietro, che tutto tornasse come prima «qui viviamo in un ghetto».

Bernard Kouchner, l'amministratore Onu che governa la re-

gione, da giorni ormai non parla più di convivenza, di riconciliazione tra le due comunità. Al massimo di tolleranza. A Mitrovica la presenza militare della Kfor e della polizia dell'Unmik è capillare, la parte serba è continuamente pattugliata. E anche parlare di tolleranza non sembra facile. Ci aspetta con una tensione evidente l'arrivo del nuovo prefetto americano, l'ex generale Nash. L'amministrazione Onu, spalleggiata almeno da una parte della Kfor, è decisa a impedire quello che di fatto è già successo da mesi: che la città resti divisa in due parti, simbolo scomodo del fallimento politico della pace. E

Mitrovica è candidata ad essere la foglia di fico per coprire gli errori di una missione politicamente improvvisata o quanto meno ambigua.

«La convivenza deve essere possibile, ma non si può fare da un giorno all'altro. Magari solo perché c'è un prefetto Onu che arriva». Ci vuole tempo e pazienza, dicono alla base dei carabinieri, un plotone di trenta-

quaranta uomini, bivestiti in entrambe le parti della città, a differenza di quanto avviene per i francesi o per gli americani. C'è una prudente polemica, senza nomi e cognomi. «Le cose si costruiscono un po' alla volta - ci dicono -. Invece sembra che a qualcuno interessi più un successo personale che non una soluzione del problema».

Ogni settimana i carabinieri sequestrano armi e munizioni dall'una e dall'altra parte di Mitrovica. La tensione è alta, basta poco a innescare la miccia. Nelle botteghe serbe, gli artigiani incidono lastre di rame per i souvenir dei soldati. Nelle edicole si vendono le cartoline con il ponte sbarrato dal filo spinato e i saluti da Mitrovica scritti in francese. Dall'altra parte del fiume, un vecchio albanese lava vecchi scerchi di plastica tra le macerie di una casa. Lui venderà in fabbrica, per riciclarli. «Nei Balcani non conosciamo la democrazia, non sappiamo discutere senza armi - dice -. Finiremo per rimpiangere il tempo in cui a comandare era uno solo».

Un vecchio albanese «Rimpiangeremo il tempo in cui era uno a comandare»

no inquieti gli oligarchi quando Putin promette al paese di liquidare «i gruppi cancerosi» che cercano di corrompere il potere? La tv annuncia una svolta. Ha davvero tradito la famiglia, vuol vincere da solo? O vuol dimostrare al paese che farà stare i nuovi ricchi al loro posto, invitandoli a non strafare? Il sindaco di Mosca Luzkov, suo rivale, apprezza i segnali e manda a dire che è pronto ad appoggiarlo. Berezovski non si rimangia l'impegno a votarlo, non crede che Putin voglia spedirlo in galera come avrebbe voluto Prhmakov. Ma la sua «corazzata mediatica» comincia a interrogarsi. Chi è davvero Vladimir Putin? Chi si nasconde dietro quel volto malinconico che ha dichiarato senza tentennamenti la seconda, sanguinosa guerra cecena? Un nuovo De Gaulle o un Pinochet?

L'enigma Putin si affaccia sulla stampa, ma non assilla i russi. Loro l'hanno già risolto il mistero dell'uomo arrivato al potere dal nulla. La stragrande maggioranza si fida, non lo teme, non è preoccupata di sapere se è di destra o di sinistra. Gli basta che continui a decidere, a riempire un vuoto che nell'era Eltsin ha paralizzato il paese. Ha promesso di vincere la battaglia contro gli «animali ceceni», usando parole forti, di sicuro successo nella Russia che ritrova l'orgoglio nazionalista. Ha fatto breccia nel cuore unificato dell'esercito. Ha promesso di lottare contro la miseria aiurusi impoveriti dalle riforme choc. Ha giurato di ridare autorità allo Stato allo sbando. Vuole vincere al primo turno. Sa che è l'uomo forte che tutti aspettavano.

SEGUE DALLA PRIMA

### CHE POSTO AVRÀ LA CECENIA

tia, ma dei vecchi padroni venuti da Mosca coi loro carri armati?

Ricevendo alcuni giorni orsono a Pietroburgo il primo ministro inglese Tony Blair, il premier russo Vladimir Putin ha fornito - si dice - ampie assicurazioni sulla disponibilità della Russia a favorire iniziative umanitarie dirette a riportare nella repubblica riconquistata le cosiddette normali condizioni di vita e anche a controllare che tutto si svolga senza che si ripetano quelle terrificanti scene cadaveri ammassati nelle fosse comuni, uomini trascinati lungo strade fangose da macchine in moto, gruppi di vecchi e di orfani che si muovono come fantasmi nei villaggi devastati - che alcuni giornalisti coraggiosi ci hanno fatto conoscere nelle scorse settimane. È bene prendere in parola Putin, sia pure senza coltivare troppe illusioni. In ogni caso, mentre uno dopo l'altro gli sconfitti delle elezioni parlamentari dello scorso dicembre inalberano la bandiera bianca, come Primakov o addirittura, come Luzkov, corrono ad ingrossare il campo del vincitore - che altro c'è da fare ora in Russia se non guardare con speranza, seppure mista a paura, a Putin?

Tra otto giorni il delitto di Eltsin sarà presidente della Federazione e avrà nelle mani poteri immensi. Come li userà? Cercherà - dopo aver conquistato il Cremlino cavalcando un'ondata nazionalistica nata dagli abissi più profondi della terra russa - di affrontare in modo

diverso la questione cecena? Su questa questione, come del resto su tutte le altre che stanno di fronte al paese, Putin non ha ancora detto nulla. Non si sa quale sia il suo programma economico. Non si sa se pensa di modificare la Costituzione così da aumentare i poteri del Parlamento e del governo. Non si sa come, con quali mezzi e con quali uomini, intenda far fronte ai problemi nati dallo scoppio del Russiagate. Tuttavia i pericoli maggiori prima ancora che dal nuovo premier e dalle risposte che una volta eletto dovrà pur dare vengono oggi dalla Russia che si è in lui identificata, che gli ha dato carta bianca in modo tanto impressionante sostenendo la soluzione militare per la Cecenia e anzi, per certi aspetti, imponendola.

Siamo davvero di fronte a qualcosa di grave e di preoccupante. A qualcosa che va preso sul serio, e cioè studiato e capito. Ma di che cosa si tratta? «Questa guerra - ha detto Irina Busyghina - contribuisce a creare una sorta di consolidamento della società in Russia. Ed è questo certamente uno dei suoi obiettivi, perché quello della lotta contro il terrorismo è un semplice pretesto. Quel che è grave è che un'idea così distruttiva, quale è appunto quella della guerra, rappresenta la base del processo di consolidamento sociale che è in corso». Irina Busyghina, che lavora o ha lavorato presso l'amministrazione del presidente, ci dice che in Russia sta accadendo qualcosa di molto importante. Uno Stato sta nascendo attraverso il consolidamento della società. Ma in questo Stato - ecco il problema - che posto avrà la Cecenia? Che posto avranno tutte le Cecenie presenti, come sappiamo, all'interno della

Federazione russa? Putin sa benissimo che la guerra nel Caucaso non è finita con la conquista da parte russa delle rovine di Grozny. Le guerre coloniali - la storia lo dimostra - non finiscono mai. Si va da una vittoria all'altra sino alla sconfitta finale. Qual'è dunque il futuro per la Russia? Quante volte riuscirà ancora a riconquistare la Cecenia? Su una rivista di Mosca *Istorijskij Archiv*, era possibile leggere a metà dello scorso anno, un memorandum di un agente della Ceka, un certo L.G. Maronov, sulla situazione nel Caucaso del 1923. Non sarà possibile istaurare la pace nella regione - vi si leggeva - se non vi sarà la pace nella Cecenia. Il problema insomma della «soluzione politica» della crisi, e insieme della liquidazione di ciò che rimane in Russia di eredità imperiale, è tutt'altro che scomparso. E questo non possono non saperlo in Russia anche coloro che hanno sostenuto e che sostengono Putin. «Dopo le elezioni presidenziali e il ristabilimento del controllo russo sul piano formale - ha detto alla rivista francese *Esprit* quello stesso Valeri Slobjev che aveva parlato della Cecenia come di una «minaccia» per la Russia - si pensa di firmare con la Cecenia un accordo di associazione». Una Cecenia indipendente e associata alla Russia, insomma. Un modo per uscire dalla logica imperiale e, forse, di affrontare il problema dello status, e cioè dell'identità della Russia. Qualcuno si sta muovendo in questa direzione. Le *Isvestija* dello scorso 16 febbraio hanno dato notizia di una missione a Grozny di due distinte commissioni parlamentari che, tra l'altro, dovranno proprio studiare sul posto la via per dare una solu-

zione politica stabile alla crisi. Importante e significativo è che l'iniziativa sia nata proprio all'interno di quella stessa Duma che ha preso vita lo scorso dicembre sotto la spinta dell'ondata nazionalistica che ha portato alla vittoria Putin. Ma forse neppure dopo le elezioni del 26 marzo sapremo per quale Russia lavorerà Putin.

ADRIANO GUERRA

### LA RUSSIA ALLE URNE...

da loro, erano povera gente», racconta in tv la vecchia professoressa di tedesco che lui s'abbraccia come fosse sua madre. I Putin vivono in tre in una stanza senza acqua, senza bagno, senza riscaldamento. Cobitano con altre povere famiglie. Cresce solo Volodia. Si arrampica sui cornicioni dei palazzi e salta da un balcone all'altro per dimostrare ai compagni di essere forte. Non ha paura di nulla, è spericolato. Mangia frittate e cerca un eroe. Gli piace la spia buona protagonista del film la «Stagione morta» che smascherà un gruppo di ex nazisti nella Germania degli anni '50. Si allena all'autodifesa senza armi, una sorta di judo che i russi chiamano sambo. «Era gracile, ma sembrava Davide contro Golia», rammenta il suo vecchio allenatore. Studia per farcela. A 23 anni Volodia vince la sua prima partita. Il Kgb gli apre le porte offrendogli la chance che aspettava.

Si rivede ragazzo Vladimir Putin, ri-

formista dal volto sovietico. Centellina i ricordi davanti al paese, preoccupato di offrire una foto senza macchia che possa piacere. Rivendica le sue radici. È stato una spia sovietica il delitto di Eltsin, non un Sakharov. Confessa di non essere mai stato un dissidente. Ma ricorda a tutti di essere cresciuto a San Pietroburgo, alla scuola del liberale Sobciak, suo maestro alla facoltà di Giurisprudenza. Può criticare i suoi colleghi di allora per aver colpito i dissidenti: «Avevano torto, era il comportamento di uno stato autoritario», dice nella sua autobiografia. Rivendica la sua fedeltà, ma ci tiene a non essere considerato un servitore cieco. Non seghi, confessa, il suo capo di allora, Krushchov, che si schierò con i golpisti nemici di Gorbaciov. Dai tempi del servizio a Dresda dice di aver capito che il regime comunista aveva le ore contate in tutto l'Est. Si dimette dai servizi segreti. «Fu difficile, ero un buon ufficiale», ricorda. Ma non esce di scena la spia del moribondo Kgb. Inizia a scrivere il secondo capitolo del suo successo. Sulla sua strada ha incontrato la schiera dei riformisti post-comunisti. Il demolitore dell'Urss, Boris Eltsin, gli offre la seconda, preziosissima chance.

Ha studiato diritto internazionale, Vladimir Putin. Sa come funziona la democrazia pluralista dell'Occidente. Conosce bene la Germania e l'America. Capisce le regole dell'economia e del commercio. Ha le carte in regola per entrare nella squadra dei nuovi padroni del Cremlino. Un bravo burocrate, un manager in gamba. Lo sa Sobciak suo primo padrino politico che lo aiuta a fare carriera. Non tradirà la giovane

democrazia russa, dice di Putin il professore piobroghese nella sua ultima intervista rilasciata a febbraio, poco prima di morire d'un infarto. Non c'è il pericolo totalitario. Putin, per Sobciak, ha il compito di un moderno Napoleone: ridare forza allo Stato russo dissolto. Chi l'ha spinto fino alle porte del Cremlino? «C'è arrivato da solo, è un self made man, giura il leader riformista prima di morire. Ha stretto un patto con la famiglia, racconta un'altra versione. Putin è il loro fantoccio. Ha costruito il suo successo grazie ai Ciubais, ai Borodin. Il magnate Berezovski lo accoglie a braccia aperte quando Eltsin lo preferisce a Lebed. Di certo il clan politico finanziario minacciato dal Russiagate ha bisogno di lui. È l'unico in grado di rompere l'assedio al Cremlino. Sono i giorni roventi dei dossier del giudice Skuratov deciso a smascherare i corrotti eccellenti. Rischia una fine ingloriosa Boris Eltsin, Vladimir, ora capo dei nuovi servizi segreti, lo salva. Spunta fuori un video porno che copre di vergogna il procuratore anti-corrotti. Le inchieste del Russiagate cadono nell'oblio. Putin premier viene incoronato presidente ad interim. Ringrazia firmando l'immunità per l'illustre padrino. È salvo zar Boris. E la famiglia? Tatiana lascia l'ufficio, Pavel Borodin è rimosso. Berezovski offre soldi per fargli vincere la guerra del Cremlino. Non li vuole Putin, i denari dell'oligarchia che i russi sospettano di corruzione. Prende le distanze.

Va alla guerra degli oligarchi il rampollo di Eltsin, nell'ultima settimana che lo separa dal verdetto delle urne. È guerra vera? È solo sfida elettorale? So-

ROSSELLA RIPERT

